

# 'Εχὼ RISONANZE RICORDI RISVEGLI -

## 10 -dizionario ideologico di paganesimo politeista

dal punto di vista legale questa è una comunicazione circolare privata da considerarsi come libro-dizionario in corso d'opera, fuori commercio, a uso personale per i propri corrispondenti e collaboratori. Piccoli estratti da libri e autori non vanno considerati come violazioni del diritto d'autore ma come brani recensori. Le voci vengono date in ordine casuale e possono essere riprese più volte. Redazione e Copyright: Vittorio Fincati, casella postale 31, 36055 Nove, Italia. Tutti possono inviare voci gratuitamente o fare segnalazioni, salva approvazione della redazione. [remomangialupi@gmail.com](mailto:remomangialupi@gmail.com)



**Armata di Mithra** organizzazione virtuale per la difesa del mondo classico e delle radici pagane



« Tu credi, Arsinoe, - continuò Anatolio - che ignoti fratelli raccoglieranno il filo caduto della nostra esistenza, e che, seguendolo, andranno ancora più lontano? Questo credi? Credi che non tutto perirà in questa tenebra di barbarie che scende su Roma e sopra l'Ellade? (...) Sì - esclamò Arsinoe, mentre nei cupi occhi le lampeggiava un profetico bagliore. - L'avvenire è in noi; l'avvenire è nel nostro dolore! Giuliano aveva ragione. Nell'obbrobrio e nel silenzio, solitari, estranei a tutti, noi dobbiamo lavorare fino alla fine, dobbiamo nascondere sotto la cenere le ultime faville, perché le future generazioni trovino di che riaccendere le faci. Esse cominceranno dove noi avremo smesso. Muoia pure l'Ellade! Un giorno o l'altro gli uomini dissepelliranno le sacre sue ossa, le schegge dei marmi divini, e piangeranno e pregheranno su di esse! Scopriranno nelle nostre tombe le pagine ingiallite dei nostri volumi, e di nuovo, come fanciulli, compiteranno gli antichi racconti di Omero e la saggezza di Platone. Allora l'Ellade resusciterà, e noi con essa! » (Demetrio Mereskovskij)

Queste le voci finora realizzate: Acheronte, Aconito, Adone, Adrano, Afrodite, Agnocasto, Airone e Cicogna, Alcione e Folaga, Alberghi, Alfabeto e Numeri greci, Allat, Amazzoni, Anna Perenna, Antinea, Antinoo, Anubi, Ape, Apollo, Arianna, Ariete e Pecora, Aromi Profumi e Resine, Arpie e Strofadi, Arpocrate, Arsinoe, Artemide, Arvali, Asino e Onagro, Asparago, Atlantide, Attis, Aucler, Avvoltoio, Bacco, Belladonna, Brodo nero, Caccia, Candaule, Cane, Canna, Capelli e Peli, Capelvenere, Capra, Caronte, Cartagine, Cavallo, Cervo, Cerbiatto e Daino, Chiocciola, Cicala, Cicuta e Prezzemolo, Cigno, C.I.L., Cinquanta, Cipolla, Cipresso, Circe, Civetta, Coccodrillo e Ippopotamo, Colomba, Concezione remia e romulea, Corinto, Cornelio Gallo, Corvo e Cornacchia, Curia calabra e Auguracolo, Daremberg & Saglio, Darete frigio e Dictys di Cnosso, Dattili, Delfino, Dia, Diagora, Diana, Dionisismo, Discendenza troiana, Dolicheno, Donnola, Dottrine Misteriche, Edera, Elissa, Elleboro, Ephialtion, Erice, Erittonio, Eteocretesi, Eugenetismo climatico, Europa, Fama, Fano di Voltumna, Farfalla, Faro, Fava, Fegato, Ferula, Fiabe, Fico, Finocchio, Fiumi e Laghi, Foca, Fontane, Frocio, Funghi, Gallo, Gatto, Genio, Giacinto, Giganti, Giglio e Pancrazio, Giochi funebri gladiatorii, Ginepro, Graffiti, Gru, Ibis, Ieropornia, Iloti, Immortalita' afroditica, Impero di Roma, Interdizioni Alimentari, Inuo, Invettive, Iperborei, Ippogallo, Ippomane, Iride, Itaca, Labirinto, Laide, Lari e Penati, Latrine e Vespasiani, Lattuga, Lauro, Leone e Grifone, Lentisco, Lepre, Libri, Lidia, Lino, Loto, Lucertola, Lucifero e Vespero, Lunus, Lupo, Maiale e Cinghiale, Mandorlo, Mandragora, Mare, Marinatos, Matriarcato, Medusa, Melo, Melograno, Menta, Miele, Milos, Minotauro, Mirra, Mirto, Misurazione del Tempo, Mithra, Moly, Montagne, Narciso, Nigidio Figulo, Ninfe, Ninfea e Nenufaro, Noce, Oca, Ogigia, Oleandro, Olmo, Ontano, Opere perdute di scrittori pagani, Ora di Mezzogiorno, Orchidea, Orgia, Orsa, Ovidio, Paesaggio, Paganesimo, Palefato, Palinuro, Pallada, Palude e religiosita' palustre, Pancrazio, Pantera Leopardo e Ghepardo, Papavero, Papiri magici ellenistico-egiziani, Pax romana, Pecora, Peonia, Pernice, Pero, Pessinunte, Picchio, Pinete, Pino e Resine, Pioppo, Platano, Politica, Porcospino, Pornografi, Priapo, Quercia e Vischio, Promontorio ateneo, Questuanti della Madre, Ragno, Reso, Rombo, Rosa, Rosmarino, Rospo e Rana, Ruta, Salice, Sabazio, Sacrifici umani, Salute, Sapone, Satiri, Scienza sacra, Scilla, Scimmia, Sedano, Seppia e Polipo, Serpente, Settizodio, Sfinge, Silfio, Sincretismo, Sistro, Smilace, Solchi di carri, Sorteggi virgiliani, Struzzo, Studiosi di Paganesimo, Svastica, Taurobolio-Criobolio, Thule, Toro Bue e Vacca, Vasellame, Vaticano, Venere e Pomba Gira, Venti, Viola, Virbio, Vite, Volpe, Volturmo, Vulcano, Zagreo, Zodiaco, Zoofilia, Zoppia

Queste le raccolte di testi firmati finora realizzate: LA MORTE DEL GRANDE PAN (Salomon Reinach); NORME DI GIULIANO AUGUSTO CONTRO GLI IPOCRITI (Giuliano Imperatore); PERVIGILIUM VENERIS (Anneo Floro); IL PITAGORISMO (Evola); LETTERA CONTRO I MARTIRI CRISTIANI (Massimo di Madaura); SENATOCONSULTO SUI BACCANALI (Senato di Roma); EFFEMERIDI BRONTOSCOPICHE (Nigidio Figulo); GANESHA (M.E.Migliori); ZAGREO, IL SERPENTE CORNUTO (Salomon Reinach); LETTERA DI AMBASCIATORE GRECO (C. Georgiu); STORIA DI MASSA LUBRENSE (G. Maldacea); I GRECI IN EGITTO E L'EGITTO IN GRECIA (G. Casadio).

Ἐξὼ non è in vendita e viene inviato a giudizio della Redazione ai **Meritevoli**. Si ringrazia tuttavia chi volesse contribuire per le spese di realizzazione e spedizione.

## FARO (Φαρος)

In una data imprecisata ma grosso modo ancora attorno al periodo della Guerra di Troia, la costa egiziana era meno uniforme di quella attuale. I materiali portati dal Nilo non avevano terminato di colmare la vasta depressione pianeggiante che formava la linea di costa. Nella parte occidentale di questa un'emergenza calcarea, un grosso tavolato, non si era ancora saldata, tramite il largo istmo che c'è oggi, con la costa vicina: si trattava dell'isola sulla quale sorse il primo nucleo di Alessandria e che erroneamente si è ritenuta essere l'antica isola di Pharos, forse il maggior porto mediterraneo dell'Età del Bronzo. In realtà quest'isola citata da Omero si trova quattro chilometri a Nord della città egiziana, in mare aperto. Recenti scavi archeologici avrebbero provato che era questa l'isola in cui il mito vuole fosse approdato Menelao con la moglie Elena: si chiamava isola di Canopo, dal nome del nocchiero del re greco anche se in epoca moderna è divenuta l'isola di Nelson. Attualmente le sue dimensioni sono assai ridotte ma nell'antichità aveva una più vasta superficie, tanto che distava solo 2 km dalla terraferma. Attualmente è un possedimento del demanio militare egiziano ed è impossibile accedervi. In età imperiale Plinio il Vecchio (V, 128) la distinguerà erroneamente da quella ormai congiunta alla città, chiamando la prima Canopo e la seconda Faro. Infatti scrive, forse interpretando male a Omero, che quest'ultima « una volta era distante un giorno di navigazione dall'Egitto », il che è manifestamente erroneo. Infatti molti anni prima di lui l'anonimo autore del trattato noto come *Periplo di Scilace* (43 H) scriveva esattamente: « Al largo della bocca canopica del Nilo c'è un'isola deserta, chiamata Canopo. Su di essa vi è il monumento funebre del timoniere troiano di Menelao, Canopo. Si racconta che gli Egizi e quelli dei paesi confinanti tra Pelusio e Casio, si rechino in pellegrinaggio all'isola di Canopo dov'è la tomba del timoniere ». Ciò inquadra esattamente la narrazione di Omero e rende giustizia delle fantasiose affermazioni di chi - antesignano di quel Salvatore Vinci che pone i racconti omerici nel Baltico - voleva gli stessi racconti situati nell'Atlantico e identificare Faro con l'isola sulla Senna al centro di Parigi!<sup>1</sup> La più antica testimonianza che ce ne parla è infatti Omero nel quarto libro dell'Odissea, poema che narra fatti e avvenimenti accaduti circa quattrocento anni prima, nel XIII° secolo a.C. La storia da lui narrata, benchè fittizia, deve probabilmente appoggiarsi al ricordo che in epoca minoico-micenea questa isola era un fondaco commerciale cretese se non addirittura, in qualche momento, un possedimento "egeo", prima che in seguito ad un maremoto il fondaco si spostasse a Naucrati, sul Delta. In epoca ellenistica l'isola di pseudo-Faro era già saldata all'entroterra egizio da quello che è oggi il promontorio a forma di martello di Ras-el-Tin<sup>2</sup>. Su di essa e nelle immediate adiacenze Alessandro Magno fonderà la città che ancora oggi porta il suo nome e poi i suoi successori Tolomei vi faranno erigere, grazie all'architetto Sosigene di Cnido, il famoso e monumentale Faro, su cui l'architetto volle apporre questa scritta:

ΣΟΣΤΡΑΤΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥ ΚΝΙΔΙΟΣ ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΕΡΣΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ  
(*Sostrato di Cnido figlio di Dexifane agli Dei Salvifici per i naviganti*)

Il faro funzionava incredibilmente ancora al tempo dell'occupazione araba, finchè un terremoto, nel 692, lo rese inutilizzabile, anche se soltanto i successivi terremoti del 1303 e

<sup>1</sup> Théophile Cailleux: *Pays Atlantiques décrits par Homère*. Maisonneuve, Paris 1879.

<sup>2</sup> In arabo: *Capo dei fichi*.

del 1323 lo fecero crollare. Il Faro è tornato di attualità solo nel 1990 nel corso di alcune riprese cinematografiche subacquee che hanno rivelato la presenza di importantissimi resti del faro crollato. Secondo il racconto di Omero, l'isola di Faro (cioè Canopo) era abitata da una divinità equorea, Proteo « veridico, animoso, sincero vecchio del mare », e da sua figlia Idotea:

Un'isola dunque vi è nel mare molto ondeggiante  
Di fronte all'Egitto, che chiamano Faro, distante  
Da terra<sup>3</sup> quanto di mare in un giorno una concava nave  
Valica, se da poppa le spiri uno stridulo vento.  
In essa v'è un porto sicuro, da dove spingono in mare  
Le navi ben equilibrate, poi ch'acqua sorgiva hanno attinta.  
(...)  
Da queste parti si aggira un profetico vecchio marino,  
Proteo egizio, immortale, che tutti conosce gli abissi  
del mare profondo ed è suddito di Poseidone.

Il nome Proteo, secondo Victor Bérard, è probabilmente una reminiscenza di un termine egiziano « Prouiti, Prouti » o per altri « Pharaoh », con il che si evince che ciò che è passato a designare il sovrano di tutto l'Egitto non è altro che il termine che gli Egei davano al re d'Egitto, Proteo, e lo stesso racconto mitologico greco - cui attinsero anche Erodoto (II, 112-120) ed Euripide (*Elena*) - deriverebbe da antiche storie egizio-fenice, cui non sarebbero estranee nemmeno le vicende di Nereo e Glauco, tutti "Vecchi del Mare". Diodoro Siculo (I, 62) cercò di razionalizzare tutta la questione. Nell'isola attualmente congiunta ad Alessandria non rimangono evidenze archeologiche di quelle epoche così remote ma subito a pochi metri dalla riva sono stati ritrovati da più di un secolo i resti di un poderoso porto preistorico che conferma il racconto omerico. Lo scopritore fu il francese E. Jondet che redasse anche un resoconto della sua scoperta<sup>4</sup>.

#### MARIO ENZO MIGLIORI

[da aggiungere a STUDIOSI DI PAGANESIMO]

Nato a Prato il 20/05/1953. Collabora alle seguenti riviste di studi storici e tradizionali: *Arthos* (da oltre trenta anni); *La Cittadella*; ha collaborato a *Convivium* ed a *Mos Maiorum*. Socio della Società Pratese di Storia Patria; dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e del Centro Camuno di Studi Preistorici. E' stato tra i Fondatori del Gruppo Archeologico Carmignanese.

#### Articoli

- Il calendario romano dalle origini al pontificato di Augusto, in *Arthos*, 22-24, lugl. 1980-dic. 81, 239-263, [anche in estratto].
- Ganesha: il Signore della Conoscenza, in *Arthos*, 30, 1986, 246-253.
- Evola ed alcuni aspetti della religione di Roma, in *Convivium*, 17, apr.-giu. 1994, 2-15.

<sup>3</sup> "distante da terra" pare che debba intendersi non dalla costa egiziana ma da quella greca di partenza, forse Creta o Cipro.

<sup>4</sup> Jondet, Gaston. *Les Ports Submergés de L'ancienne Île de Pharos*. Paris: Typographie de Firmin Didot Freres, 1836 (altra edizione 1916, *Mémoires de l'Institut égyptien*, 9).

- Minerva, in AA.VV. , Il ritorno del fuoco sacro in occidente, [suppl. a Mos Maiorum, I, 4], 1995, 36-37.
- Politica Romana o Politica Rumena?, in Orion, 140, magg. 1996.
- Introduzione (e parte calendariale) di Mos Maiorum, Kalendarium Anno MMDCCXLIX a.U.c. 1996 e.v., Ed. Themis, s.l. [Roma] s.d. [1995].
- A proposito delle fantasiose "morti" di Giuliano Imperatore, in La Cittadella, 53, lug.-set. 1997, 25-26 [anche: <http://www.lacittadella-mtr.com/pdf/giuliano.pdf>].
- Luci sul tricolore romano, in Arthos, 2 n.s., lug.-dic. 1997, 81-83.
- "Archeologia del culto": il "Lago degli Idoli", in La Cittadella, 17 n.s., gen.-mar. 2005.
- Falterona, il "Lago degli Idoli", in corso di pubblicazione in: <http://www.symbolisullarocchia.it/>

#### Testi curati

- Properzio, Nostalgia di Roma prisca, in La Cittadella, 6 n.s., apr.-giu. 2002, 4-8.
- Tacito, La ricostruzione del Campidoglio, in La Cittadella, 18 n.s., apr.-giu. 2005, 3-9.

#### Note e postille

- Congresso del bimillenario della città di Aosta, in Arthos, 10, set.-dic. 1975, 312-315.
- Brevi considerazioni sul 21 aprile, in Arthos, 11, gen.-apr. 1976, 43-45.
- Congresso storico Liguria-Corsica, in Arthos, 11, gen.-apr. 1976, 45-46.
- Il IV Congresso del Byzantinos Politismos, in Arthos, 16, nov. 1977-mar. 78, 52-53.
- Quale fu la prima edizione de Il tramonto dell'Occidente?, in Arthos, 1 n.s., 1997.
- A proposito di "Barbarossa junior", in Arthos, 6 n.s., lug.-dic. 1999, 237-238.

#### Recensioni e segnalazioni

- Giuliano Imperatore, Discorso contro i galilei, traduz. e note di A. Rostagni, Sebastiani, s.l. s.d., in Arthos, 9, mag.-ago. 1975, 259-261.
- A. Rosaterza, Epoca di maturazione, All'insegna del Solstizio d'estate, Genova 1976, in Arthos, 13, set.-dic. 1976, 178-179.
- Giuliano Imperatore, Inno alla Madre degli dèi, Ed. del Basilisco, Genova 1983, in Arthos, 26, lug.-dic. 1982, 52-54.
- J. Evola, La forza rivoluzionaria di Roma, Fondazione J. Evola, Roma 1984, in Arthos, 27-28, 1983-84, 140-142.
- Q. A. Simmaco, Relazione sull'altare della Vittoria, a cura di R. del Ponte, Ed. del Basilisco, Genova 1986, in Arthos, 30, 1986, 266-268.
- Mircea Eliade e l'Italia, a cura di M. Mincu e R. Scagno, Jaca Book, Milano 1987, in Arthos, 31-32, 1987-88, 120-121.
- Giuliano Imperatore, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina, 3 aprile 1984), a cura di B. Gentili, QuattroVenti, Urbino 1986, in Arthos, 31-32, 1987-88, 121-123.
- P. Calzolari, Massoneria, Francescanesimo, Alchimia, SeaR edizioni, Scandiano 1988, in Arthos, 31-32, 1987-88, 123-124.
- C. Rutilio, "Pax Deorum". La religione prisca di Roma, SeaR edizioni, Scandiano 1989, in Arthos, 33-34, 1989-90, 189.
- M. Sordi, Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma, Edizioni universitarie Jaca, Milano 1989, in Arthos, 33-34, 1989-90, 191.
- G. Dumézil, Gli oggetti trifunzionali nei miti indoeuropei e nelle fiabe, Urbino 1987, in Arthos, 33-34, 1989-90, 192.
- R. del Ponte, La Religione dei Romani, la religione e il sacro in Roma antica, Rusconi, Milano 1992, in Convivium, 11, ott.-dic. 1992, 39-40.

- Janus Pater et Rex [rec. di N. D'Anna, *Il dio Giano*, SeaR, Scandiano 1992], in *Convivium*, 16, gen.-mar. 1994, 36-38.
- P. Athanassiadi, *Giuliano, l'ultimo degli imperatori pagani*, Egic, Genova 1994, in *Mos Maiorum*, I, 2, sett. 1994, 61-63.
- J. Evola, *Il mito del sangue*, con un saggio di A. De Filippi, SeaR, Borzano 1995, in *Mos Maiorum*, II, 1, giu. 1995, 59-60.
- A. Invernizzi, *Il calendario, Vita e costumi dei Romani antichi*, vol. 16, Quasar, Roma 1994, in *Mos Maiorum*, II, 2, sett. 1995, 62-63.
- Lettere di Julius Evola a Benedetto Croce (1925-1933), a cura di S. Arcella, Fondazione J. Evola, Roma 1995, in *Arthos*, 1 n.s., genn.-giu. 1977, 42-44.
- E. Moscetti - M. Melis, *La Triade Capitolina, archeologia e culto*, Comune e Pro-Loce di Palestrina, Palestrina s.d., in *Arthos*, 1 n.s., genn.-giu. 1977, 44-47.
- J. Evola, *Meditazione delle vette*, IV ed., SeaR, Borzano 1997 ed E. Longo, *Il fuoco e le vette*, Il Ventaglio, Roma 1996, in *Arthos*, 2 n.s., lug.-dic. 1977, 93-94.
- I. Ruggiero, *I luoghi di culto, Vita e costumi dei Romani antichi*, vol. 20, Quasar, Roma 1997, in *Arthos*, 3-4 n.s., 1978, 141-142.
- AA. VV. (a cura di G. Poggesi), *Artimino: Il Guerriero di Prato Rosello*, Morgana Ed., Firenze 1999, in *Arthos*, 5 n.s., genn.-giu. 1999, 190-191.
- Salustio, *Sugli dèi e il mondo*, a cura di R. Di Giuseppe, Adelphi, Milano 2000 e Salustio, *Gli Dei e il Mondo*, a cura di V. Vacanti, *Il leone verde*, Torino 1998, in *Arthos*, 7-8 n.s., 2000, 289-291.
- L. F. Arriano, *L'India*, saggio intr. Di D. Ambaglio, a cura di A. Oliva, Bur, Milano 2000, in *Arthos*, 7-8 n.s., 2000, 291-293.
- J.-P. Vernant, *L'universo, gli dèi, gli uomini. Il racconto del mito*, Einaudi, Torino 2000, in *Arthos*, 7-8 n.s., 2000, 293-294.
- J. Evola, *Critica del costume. Scritti su sesso e donna nel mondo moderno*, Catania 1998 e J. Evola, *Sesso e libertà*, Stampa Alternativa, Viterbo 1998, in *Arthos*, 7-8 n.s., 2000, 294-295.
- AA. VV. *Principi etruschi, tra Mediterraneo ed Europa*, Marsilio, Venezia 2000, in *La Cittadella*, 2 n.s., apr.-giu. 2001, 57.
- E. Montanari, *Categorie e forme nella storia delle religioni*, Jaca Book, Milano 2001, in *Arthos*, 9 n.s., 2001, 53-56.
- G. M. Facchetti, *L'enigma svelato della lingua etrusca*, II ed., Newton Compton, Roma 2001, in *La Cittadella*, 6 n.s., apr.-giu. 2002, 53-54.
- A. Bon, *La religione a Roma. Gli dèi, i riti, le feste del popolo che conquistò il mondo*, Cappelli, Bologna 2001, in *La Cittadella*, 6 n.s., apr.-giu. 2002.
- R. del Ponte, *La Città degli Dèi. La tradizione di Roma e la sua continuità*, Ecig, Genova 2003, in *Arthos*, 10 n.s., 2002, 114-119.
- F. Sini, *Sua cuique civitati religio. Religione e diritto pubblico in Roma antica*, Giappichelli, Torino 2001, in *Arthos*, 10 n.s., 2002, 119-122.
- J. Evola, *Meditazione delle vette. Scritti sulla montagna 1927-1959*, a cura di R. del Ponte, V ed. riv., saggio intr. di L. Bonesio, *Mediterranee*, Roma 2003, in *Arthos*, 11 n.s., 2003.
- L. Marcuccetti, *Saltus Marcius. La sconfitta di Roma contro la Nazione Ligure-Apuana*, Petrartedizioni, Lucca 2002, in *Arthos*, 11 n.s., 2003, 188-189.
- RIVISTA ITALIANA DI ARCHEOASTRONOMIA, I 2003, Roma, Edizioni Quasar, in *Arthos*, 11 n.s., 2003, 189-190.
- Rassegna bibliografica [A. Romualdi, *Gli Indoeuropei: origini e migrazioni*, Ar, Padova 2004; A. Romualdi, *Le ultime ore dell'Europa*, a cura di A. Lombardo, Settimo Sigillo,

Roma 2004; L. Tomaz, In Adriatico nell'Antichità e nell'Alto Medioevo, Ed. Think Adv, Venezia 2003; A. Frascchetti, Augusto, Laterza, Roma-Bari 2004; A. Pellizzari, Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico, Olschki, Firenze 2003; AA. VV., Gli stati territoriali del mondo antico, Vita e Pensiero, Milano 2003; L. Magini, Astronomia etrusco-romana, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2003, in Arthos, 12 n.s., 2004.

A. Frascchetti, Giulio Cesare, Laterza, Roma-Bari 2005, in La Cittadella, 19 n.s., lug.-set. 2005, 65-69.

R. del Ponte - G. Chioma, Esoterismo e Letteratura, tre saggi, Ed. del Tridente, Treviso 2005, in Arthos, 13 n.s., 2005, 309-312.

Rassegna bibliografica [G. Ossequente, Prodigii, a cura di P. Mastrandrea e M. Gusso, Oscar Mondadori, Milano 2005; C. Santi, Alle radici del sacro. Lessico e formule di Roma antica, Bulzoni ed., Roma 2004; M. Perfigli, Indigitamenta. Divinità funzionali e funzionalità divina nella Religione Romana, Ed. Ets, Pisa 2004; Hinc Italiae gentes. Geopolitica ed etnografia dell'Italia nel Commento di Servio all'Eneide, a cura di C. Santini e F. Stok, Ed. Ets, Pisa 2004; Enrico di Lettonia, Chronicon Livoniae. La Crociata del Nord (1184-1227), Books & Company, Livorno 2005] in Arthos, 13 n.s., 2005, 314-318.

I. Ramelli, Cultura e religione etrusca nel mondo romano, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005 (rist.), in La Cittadella, 21 n.s., gen.-mar. 2006, 64-67.

Julius Evola, arte come alchimia, mistica, biografia, a cura di V. Conte, Iiriti ed., Reggio Calabria 2005, in Arthos, 14 n.s., 2006, 55-57.

E. Roli, La caduta dell'Impero ittita e la Guerra di Troia. Omero nell'Egeo, Palombi, Roma 2005, in Arthos, 14 n.s., 2006, 57-58.

Rassegna bibliografica [U. Sansoni, La sacralità della montagna, la Valsaviore, le Alpi, i Monti degli Dei, Ed. del Centro - Cleto e Faenna, Boario Terme 2006; G. C. Lensi Orlandi C., Gli Etruschi, l'età aurea della civiltà occidentale, Ed. Arktos, Carmagnola 2006; La Tradicion Romana, Heracles, Buenos Aires 2006; N. D'Anna, Julius Evola e l'Oriente, Settimo Sigillo, Roma 2006; Dario Sabbatucci e la storia delle religioni, a cura di I. Baglioni e A. Coccozza, Bulzoni, Roma 2006; L. Sacco, Kamikaze e Shahid. Linee guida per una comparazione storico-religiosa, Bulzoni, Roma 2005; AA. VV., Pier delle Vigne in catene, da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale, Grafiche Lunensi, Sarzana 2006; A. Martelletti, I ricettari di Federico II. Dal "Meridionale" al "Liber de coquina", Olschki, Firenze 2005; AA. VV., Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005] in Arthos, 14 n.s., 2006, 59-64.

## RESO (Ῥῆσος)

Nome di una tragedia attribuita senza fondamento ad Euripide ma redatta nel IV sec. a.C. La Tragedia - sulla falsariga di un episodio dell'Iliade - ha come protagonista la Dea Atena, impegnata in una azione bellica a danno dei Troiani e dei loro alleati Traci<sup>5</sup>. Essa infatti aiuta i greci Ulisse e Diomede nel loro tentativo di penetrare nel campo avversario, dove riescono (la Dea stessa si associa nel rivendicare l'azione) ad uccidere il re dei Traci, Reso, e ad andarsene indisturbati. L'opera è comunque di assai modesto valore. Si notano comunque degli accenti antitroiani nel dipingere la figura di Ettore in modo poco

<sup>5</sup> "La sua importanza per la guerra è enormemente enfatizzata rispetto all'Iliade" (Intr. di G. Paduano a Pseudo-Euripide: *Reso*. Rizzoli, Milano 1991).

luminoso e nel fare apparire Atena che inganna i Troiani assumendo l'aspetto di Afrodite. Dal punto di vista dei commenti, si può segnalare un accenno al dio Pan (v.36), dove si dice del terrore che coglie le sentinelle nei confronti della « sferza (màstix) tremenda di Pan », per cui si potrebbe inferire che il famoso *timor panico* sia associato all'impiego "psichico" da parte del dio di una sferza o frusta, strumento "fisico" adoperato per governare gli armenti. Ai v. 510-18 si apprende dell'antica usanza di impalare vivi, all'uscita delle porte cittadine, e preda degli avvoltoi, i ladri sacrileghi dei templi. Nel finale un oscuro accenno ai culti misterici orfici del monte Pangeo, forse riferibili alla figura di Zalmoxis. Per il resto, null'altro è significativo.

#### [da aggiungere alla voce TAUROBOLIO]

Circa il nome, le iscrizioni più antiche che ci parlano di questo rito, riportano sempre la dizione TAUROPOLIO e non Taurobolio. Quest'ultimo è un termine scorretto di origine popolare e significava in origine "cattura del toro col laccio". Il Tauropolio è quindi, propriamente, il "sacrificio del toro domato" che veniva compiuto in onore di Artemide Tauropola - una personificazione, in realtà, di una precedente dea della Cappadocia, *Ma*, simile alla Bellona dei Romani.

#### PINETE

Le pinete erano sacre alla dea Cibele, come testimoniano diverse fonti (Servio, Ovidio, Marziale, Stazio, Prudenzio, Paolino di Nola, Claudiano, Fedro e Firmico Materno). In esse veniva tagliato annualmente il pino che serviva a commemorare, a Roma, il 22 Marzo la festa dell'*Ingresso dell'Albero*; sopra la parte del tronco rimasta nel terreno veniva invece sgozzato un ariete. Il pino, simulacro di Attis, veniva conservato un anno nel tempio e poi bruciato. E' probabile che ogni tempio di Cibele avesse adiacente un bosco o boschetto sacro di pini: « un amato bosco di pini » la *Berecinzia genitrice* afferma nell'Eneide (9, 85) aver posseduto un tempo sul monte Ida.

#### ETEOCRETESI (= veri Cretesi)

Antica popolazione di Creta citata da Omero (Od. 19,176). Diodoro Siculo riferisce che era anche il popolo più antico e autoctono dell'isola (V, 64) e fa capire trattarsi indubbiamente dei Minoici. Una testimonianza di Strabone ci informa che abitavano nella parte più orientale dell'isola. Da un punto di vista documentario, il fatto che a Cnosso non si abbiano tavolette micenee provenienti da quelle località farebbe pensare effettivamente ad un nucleo di resistenza verso la penetrazione micenea nell'isola, nucleo che dovette diventare più forte con la successiva invasione dorica. La loro capitale era *Praisos* che, successivamente, nel 155 a.C., entrò in conflitto con la dorica *Ierapytna*. Praisos venne distrutta e i suoi abitanti venduti come schiavi. Nel 1888 l'archeologo italiano Federico Halherr ne disseppellì le rovine, rinvenendo anche delle iscrizioni in caratteri greci ma di lingua incomprensibile, forse retaggio dell'antico minoico. Anche lo pseudo-Scilace ricorda Praisos e il fatto che una parte dei Cretesi fosse di origini autoctone.



[da aggiungere alla voce ANTINOO]

Nella sabbia, fuori della città di Antinopoli, fu scavato un vaso d'argilla. Dentro il vaso fu trovata una statuetta d'argilla femminile con infissi tredici aghi di bronzo e un piatto di piombo con l'iscrizione riportata qui di seguito. Antinoo veniva invocato per operazioni di magia, ed è la prova che per il pensiero antico, Antinoo aveva potere sui demoni dell'inferno, sulla sessualità, ed era lui stesso considerato in possesso di poteri demonici.

Io affido questo incantesimo costringente ai tuoi Dei infernali,  
Plutone e Korè, Persefone, Ereschigal e Adone  
detti anche Barbaritha, Ermete Thoth infernale,  
Phokensepseu, Erektathou, Misonktaik e Anubi  
alla potente Pseriphtha, che regge le chiavi dell'Ade,  
e ai tuoi divini demoni infernali,  
I giovani e le giovani morti prematuri,  
il giovane uomo e donna,  
anno dopo anno, mese dopo mese,  
giorno dopo giorno, ora dopo ora,  
notte dopo notte;  
Io congiuro tutti i demoni di questo luogo di aiutare il demone Antinoo.  
Destati per me e vai in ogni posto,  
in ogni quartiere, in ogni casa  
e costringi Tolemaide che ha generato Aias, figlia di Origene,  
affinchè non venga posseduta, sodomizzata  
e che non dia nessun piacere a un'altro uomo,  
se non a me solo, Sarapammon, generato da Area;  
e non farla mangiare né bere  
né resistere né uscire né dormire se non  
con me Sarapammon, generato da Area.  
Io ti congiuro, Antinoo, spirito del morto,  
in nome del Terrore e dello Spavento,  
nome che pronunciato fa aprire la terra,  
nome che pronunciato riempie i demoni di paura,  
nome che pronunciato fa rompere le rocce e gli argini.  
Io ti congiuro, Antinoo, spirito del morto,  
Per Barbaratham Cheloumbra Barouch Adonai  
e per Abrasax e per Iao Pakeptoth Pakebraoth Sabarbaphaei  
e per Marmaraouoth e per Marmarachtha Mamazagar.  
Non disdegnarmi, o Antinoo spirito del morto,  
ma destati per me e recati in ogni luogo,  
in ogni quartiere, in ogni casa  
e portami Tolemaide, generata da Aias, figlia di Origene;  
impediscigli di mangiare, di bere,  
finchè ella non venga da me, Sarapammon, generato da Area,  
e non farle accettare le offerte di nessun uomo  
se non me solo, Sarapammon.  
trascinala per i capelli, per le budella,

finchè non rifiuti più me, Sarapammon, generato da Area,  
ed io abbia lei, Tolemaide, generata da Aias, figlia di Origene,  
assoggettata a me per tutta la durata della mia vita,  
amandomi, desiderandomi, svelandomi i suoi pensieri.  
se tu fai ciò,  
io ti libererò.

## IL CULTO DI VULCANO E DIANA TRA I CACCIATORI

[da aggiungere alla voce CACCIA]

Nell'opera frammentaria del poeta Grattio Falisco dedicata alla *cinegetica* appaiono due brani che testimoniano particolari inediti circa la religiosità dei cacciatori in età augustea o, più esattamente, il tentativo del recupero tradizionale dell'arte venatoria in sintonia con le intenzioni di Augusto per un più vasto recupero delle prische tradizioni. Il primo riferimento si riferisce al dio Vulcano. Grattio Falisco ci fa sapere di una caverna in Sicilia sacra a Vulcano, cui era preposto un sacerdote. In essa vi è una scaturigine di bitume che ha la proprietà di guarire la rogna dei cani e dei suoi padroni. Qui venivano condotte le mute affette dal male, dopo aver svolto un semplice rituale. « C'è in Trinacria una grande caverna che si apre sotto una rupe, tutt'intorno cupe pareti di alti alberi si addossano, e asciutti torrenti in profonde gole riarse; manifesta dimora di Vulcano al cui interno si trovano laghi e sorgenti che emettono olio ardente. Spesse volte vi ho visto giungere mute di cani affette da un orribile male, e i loro padroni consumati da un male ancor più spaventoso. « Augusta divinità del posto, Vulcano, noi ti invociamo nel nostro soffrire. Proteggici; accordaci il tuo aiuto onnipotente; e se non abbiamo commesso qualche fallo che ci possa aver attirato una tale punizione, abbi pietà delle nostre pene, e permettimi di bagnarci alla tua sacra fonte ». Tutti ripetono tre volte questa supplica; tre volte gettano incenso sul fuoco, ed erigono un altare con rami fertili. Allora avviene un portentoso che non si verifica altrove. Il fianco della montagna si squarcia e si vede il dio portato sulle ali dei Venti in un fiume di fuoco. Poi compare il suo sacerdote agitando con mano tremula un ramo: «Via di qui o profani, grida, è un ordine. Fuggite il dio, fuggite i suoi altari, o voi le cui mani si sono macchiate di un delitto o che l'avete meditato in cuor vostro ». Queste parole ghiacciano di spavento e turbamento. Se si è mancato di carità nei confronti di un supplice, se si sono venduti schiavi i suoi fratelli, assassinato un amico fedele, o insultati i suoi Penati, e si ostenta in questo luogo l'audacia che si accompagna a simili misfatti, si conosce il terribile castigo che il dio vendicatore riserva al colpevole, legandosi alla sua ombra. Ma se lo si avvicina con rispetto e cuore puro, esso volteggia leggermente attorno all'altare e, dopo aver divorato le offerte, abbandona il santuario e rientra nella caverna dove si nasconde. Si può allora approfittare dei suoi doni e del suo aiuto. Se il male piaga le carni, fate in modo di far bagnare i malati nel lago sacro; strofinateli con quell'olio, e allontanerete il flagello. E' Vulcano l'autore della guarigione; ma vi contribuisce non poco anche la natura del posto. Per terribile e funesta che sia la malattia, egli la sa controllare e ne calma la virulenza. ». E' evidente che si tratta dell'Etna, di cui ancora al tempo di Seneca si citavano le « vaste aperture che emergono dal profondo » (*Aetna*, 181) e si ricordava la presenza di « bitume oleoso » (*Aetna*, 391). Infatti l'olio di cui parla Grattio Falisco è proprio il bitume, sostanza che si adoperava per curare le malattie della pelle. Ma dove poteva trovarsi esattamente questa grotta cui era preposto addirittura un sacerdote? E' probabile che fosse nel circondario di Adrano, dove esisteva un tempio dedicato

all'omonimo Dio. Vi è infatti una relazione che non può essere fortuita tra le cure prestate alle mute di cani in questa grotta e il fatto che i cani erano sacri ad Adrano, tanto che furono coniate monete con l'effigie del cane. Gli erano sacri centinaia di cani di grossa taglia allevati in gran numero nel santuario. Poiché il nome Adrano significa letteralmente *inattivo* si può supporre che si trattasse di uno speciale culto in cui si sacrificavano cani con il compito di blandire e chetare la pericolosa e magmatica potenza del vulcano. Non a caso è proprio Grattio Falisco che ci parla di un sacrificio di un cane per salvare il resto della muta: « Appena il male si manifesta, bisogna, per vincerlo, ricorrere ad un espediente crudele. Sacrificate l'animale che ha avvertito per primo i sintomi onde preservare la muta dal contagio esiziale ». Tuttavia un riferimento di Claudio Eliano fa pensare che i cani venissero addestrati dai sacerdoti del dio soprattutto per scopi attinenti l'attività del tempio, nella difesa e nell'attacco, a tutela di cerimonie particolari e nella caccia. La cerimonia religiosa in onore di Vulcano o Adrano si svolge all'interno della grotta: eretto dai cacciatori un altare di rami fertili, si getta tre volte sul fuoco dell'incenso e tre volte si recita l'invocazione. Grattio Falisco ci dà una relazione portentosa di quello che invece doveva essere un fenomeno naturale: la montagna che si squarcia non può che essere un periodico soffione di materiale vulcanico che veniva proiettato con violenza nell'ambiente, tanto da raggiungere l'altare posticcio di rami e le offerte, che venivano combustibili. Una situazione estremamente pericolosa, sottolineata dalle parole del sacerdote, che mascherava in termini di condotta morale la eventualità di venire uccisi dal fenomeno. Lo stesso Grattio Falisco sembra esserne consapevole poiché scrive: « E' Vulcano l'autore della guarigione; ma vi contribuisce non poco anche la natura del posto ». Terminata la manifestazione eruttiva i cacciatori potevano avvicinarsi alle polle di bitume e raccoglierne per potere poi ungere se stessi e i cani ammalati di rogna. Difatti il bitume, secondo Plinio (35, 179) emergendo in superficie anche in Sicilia, veniva utilizzato contro la rogna delle giumente e per un gran numero di affezioni dell'uomo.

Il secondo brano si riferisce a Diana e descrive una particolare cerimonia propiziatoria dei cacciatori: Grattio Falisco ci fa sapere che nelle profonde foreste i cacciatori erano usi erigere un altare a Diana contornato da una specie di palco con fiaccole; di inghirlandare i cani da caccia in suo onore; di deporre in uno spazio consacrato le armi da caccia durante il periodo celebrativo; di consumare assieme vino e torte calde; di sacrificare un capretto; di lustrarsi intingendo un ramo carico di frutti nel vino; nel formulare voti per la stagione di caccia: « Siccome non si può fare completo affidamento sulle risorse umane, è dall'alto del cielo che si deve attendere aiuto; con preghiere e sacrifici possiamo ottenere la protezione degli Dei. Ecco perché innalziamo altari al centro dei sacri boschi e offriamo ritualmente a Diana fiaccole tagliate in spighe nelle foreste profonde, e orniamo i cani con ghirlande; ecco perché deponiamo le armi da caccia sui fiori che tappezzano il centro del bosco sacro, dove rimangono per il tempo dei sacrifici e dei giorni di festa. Poi, preceduti da un barilotto di vino e da dolci caldi su canestri verdi, conduciamo un capretto la cui fronte lascia intravedere le corna nascenti, e reggiamo in mano un ramo carico di frutti. Quindi, seguendo l'ordine della cerimonia lustrale, tutti i cacciatori si fanno aspergere e formulano voti per una felice stagione di caccia. Resoti questo omaggio, o Diana, possa tu accogliere favorevolmente coloro che ti implorano per vincere sugli animali selvatici, o per liberare la loro muta dalle conseguenze di un flagello distruttore; tu accordagli la tua grande protezione e il potente aiuto ». Questo episodio rituale è documentato in parte da un dipinto parietale proveniente da Ostia, eseguito circa duecento anni dopo la scrittura

del poema. In esso è raffigurato il momento in cui degli uomini offrono al simulacro di Diana le loro fiaccole. E' probabile che la cerimonia fosse notturna.

### PALEFATO

Quasi nulla si sa di Palefato di Paros se non che visse attorno al IV secolo a.C. e che la sua opera in più libri *Perì Apiston (De Incredilibus Auscultationibus* o «Racconti Incredibili») fu molto conosciuta nell'antichità. Di essa però ci è rimasta solo una redazione abbreviata ad uso delle scuole di retorica; infatti lo stile e la forma letteraria usata da Palefato hanno fatto della sua opera un valido manuale per l'apprendimento della lingua greca. Palefato si è proposto di confutare l'opinione popolare circa la veridicità letterale dei miti greci, un tema che ha sempre interessato gli stessi Antichi e che ha avuto più di un testimone letterario. Ha scritto infatti Anna Santoni, introducendo la sua prima edizione italiana di Palefato<sup>6</sup>: «Il cosiddetto razionalismo storico (così come altre forme di pensiero critico sul mito) è stato coltivato dai Greci per due millenni. Accanto ai culti e quando i culti erano stati ormai abbandonati, essi non hanno mai abbandonato il dialogo con i propri miti, ma tramandato e inventato soluzioni che davano loro un senso accettabile». Per quanto è dato capire, Palefato ha utilizzato questo schema espositivo:

a riferisce il racconto mitico "incredibile"

b spiega perché esso è incredibile

c riferisce il "vero" fatto mitico

Prendiamo ad esempio il secondo dei 52 miti che la tradizione manoscritta ci ha lasciato, quello della cretese Pasife. a) Pasife si fa ingravidare dal toro poseidonico per mezzo di una "macchina" inventata da Dedalo. b) la storia è incredibile per diverse ragioni (che in questo caso si equivalgono): specie diverse non si accoppiano o almeno non generano; il toro si accoppia solo se annusa l'estro animale della femmina; una donna non può reggere la monta di un toro; una donna non può partorire un torello. c) Pasife amava un uomo di nome Toro, da cui ebbe un figlio: Minotauro, che viveva rinchiuso nel Labirinto. Grosso modo, tutti i miti esaminati da Palefato seguono questo schema, magari con qualche elaborazione supplementare. Nell'Antichità questa concezione della mitologia sfiorava l'empietà ma, a causa della forma manualistica in cui ci sono pervenute queste *Storie Incredibili*, non possiamo sapere come Palefato affrontasse veramente la questione. Sta di fatto però che nella sua opera non c'è alcun cenno ad un'interpretazione allegorica dei miti, secondo una voga che si era andata collaudando già in antico. E' probabile che Palefato non accenni ad essa in quanto la riteneva un espediente per salvare la "dignità" della mitologia. In epoca moderna la posizione di Palefato appare limitata e stretta ma gli si deve dare per scontato che alla sua epoca non si poteva avere cognizione di tutti quei dati storici e archeologici che hanno permesso, per esempio ad un Robert Graves nei suoi *Miti Greci*, di sviluppare la critica razionalista della Mitologia in senso più ampio e accettabile, conferendogli una vera e propria *Dignitas*.

### ALBERGHI

---

<sup>6</sup> A. Santoni: *Palefato Storie Incredibili*. ETS, Pisa 2000.

(gr. *Pandokèion; Paròchion*) - Gli alberghi veri e propri nacquero solo in epoca classica (IV sec. a.C.), per soddisfare le esigenze dei nuovi strati di popolazioni - in genere commercianti, intellettuali, artisti e artigiani specializzati -, costretti a dover sostare lontano da casa, e quindi erano dislocati nei centri commerciali o nei porti e lungo le direttrici carovaniere. La strada fra Atene e Oropo in Beozia, per esempio, era particolarmente ricca di tali strutture. In precedenza l'ospitalità (*xénia* = pasto ospitale) era di carattere privato, concessa quasi per *pietas* religiosa o perché individui di alto ceto sociale, mentre le istituzioni talvolta avevano attivato quella che in Grecia si chiamò *Prossenia*, cioè l'accoglienza di speciali personalità (nobili, atleti, ambasciatori) per particolari circostanze, in edifici a loro dedicati, come il *Leonidaion* di Olimpia. Il carattere sacro che nelle epoche più antiche si dava all'ospitalità conferiva però all'attività venale di albergatore, un forte carattere dispregiativo, tanto che chi poteva ricorreva lo stesso all'antica forma di ospitalità piuttosto che recarsi in un albergo. Isocrate scrisse che anche un bravo servo si sarebbe ben guardato dal sostarvi. Questo disprezzo venne sancito addirittura da Platone in un passo delle Leggi. Plutarco narra che alcuni albergatori (*kàpeloi*) chiedevano ai clienti le vivande da cucinare anziché fornirglielie! Lo stesso albergatore era equiparato all'infimo ceto dei venditori di mercato e spesso era visto tutt'uno con il procacciatore di prostitute. Molti alberghi infatti erano anche dei bordelli di basso rango, con l'inevitabile intreccio di criminalità e situazioni pericolose. Gli alberghi potevano essere gestiti anche da ruffiane: a Patrasso, importante scalo commerciale per le merci che andavano e venivano dall'Italia, pare addirittura che le donne fossero il doppio degli uomini residenti, al dire di Pausania. Per tali motivi gli alberghi erano molto lontani dal poter soddisfare le aspettative igieniche e costumate delle persone ragguardevoli. Non mancavano alberghi nello stesso Ade, poiché i poeti comici ne hanno approfittato per svolgervi alcune delle loro scene, come quella di Aristofane nelle *Rane*, dove si sobilla un defunto ad entrare in un albergo narrandogli della presenza di alcune "suonatrici di flauto". I santuari templari offrivano invece nelle proprie strutture la possibilità per i devoti pellegrini di sostare, pranzare e soggiornare a condizioni moralmente più virtuose e salutari. Era un qualcosa di simile ai cosiddetti viaggi organizzati che le organizzazioni religiose offrono ai loro seguaci per recarsi in pellegrinaggio.

#### PESSINUNTE

(Πεσύντη = cadere)

Antica città della Frigia (attuale distretto di Ballihisar), posta a circa 900 m. di altitudine, sede del culto della Gran Madre Idea di origine ittita, Kubaba o Cibele, e del suo paredro Attis. Secondo alcuni il nome della località significherebbe « luogo della caduta », cioè il luogo dove dal cielo sarebbe caduto il monolito adorato come Cybele. Sede sacrale del regno del mitico re Mida, le sue rovine, in corso di escavazione a cura di una Missione archeologica belga, risalgono al 700 a.C. Situata a un centinaio di chilometri dall'attuale capitale turca Ankara, Pessinunte era posta lungo il fiume Gallo, affluente del Sangario. Le sue vicende storiche ricalcano quelle della regione, fino alla perdita dell'indipendenza con i Persiani e le successive vicende dei regni ellenistici, e la sua inglobazione nel Regno di Pergamo ad opera di Attalo. Nel 205 a.C. questo sovrano, in ottimi rapporti con Roma, consentì a che il simulacro aniconico della Dea col suo stesso trono venisse trasferito a Roma (era già stato portato via da Pessinunte al momento dell'annessione<sup>7</sup>), in ossequio

<sup>7</sup> Tito Livio ignora questo particolare.

ad un consiglio dei Libri Sibillini ma, più prosaicamente, per ottemperare al disegno politico del Senato di Roma di ricordare le mitiche origini anatoliche dei fondatori dell'Urbe e avvalorare la politica di espansione romana in quella regione<sup>8</sup>. Fu un fatto di una empietà unica nel suo genere. In seguito Pessinunte venne disprezzata dall'imperatore Claudio che ne vendette la limitata sovranità (era una città-Stato) al Tetrarca della Gallogrecia o Galazia. Solo l'imperatore Giuliano ne onorò commosso l'esistenza, facendo visita al Tempio della Gran Madre e celebrandovi sacrifici. Col Cristianesimo, di cui fu sede episcopale, e l'impero bizantino la città decadde fino ad essere distrutta dagli Arabi nel 715.

### IL NOME DI CRETA NELL'ANTICHITA'

[da aggiungere alla voce CRETA]

Qual'è il nome antico dell'isola oggi nota come Creta (Kriti in greco moderno)? Secondo la tradizione ellenica essa prende nome dal primo re degli Eteocretesi (Minoici), Kres, che secondo alcune versioni era figlio di Zeus e di una ninfa del monte Ida e secondo altre, invece, aveva dato ricovero allo stesso Zeus bambino ricercato dal padre Crono. Prima di Minosse, fu lui a dare le prime leggi ai Cretesi. Pausania riferisce che Kres era padre del mostruoso Talos. Il cretese antico era comunque una lingua non indoeuropea e non c'è traccia del nome dell'isola in minoico. Forse Kres è un adattamento fonetico greco ad un nome non greco. Quale? Sappiamo dalle fonti che già gli Accadi conoscevano Creta sotto il nome di KAPTARA, gli Ebrei di KAPHTOR e gli Egizi di KEFT. Il significato potrebbe essere quello di "Isola Alta o Isola Lunga". Sono due caratteristiche che saltano agli occhi dei navigatori di ogni tempo che si approssimano all'isola. Curiosamente analoghe caratteristiche le possiede l'adiacente isola di Karpathos ed è certamente sorprendente la somiglianza di questo nome con Kaphtor. Lo studioso J.V. Luce, nel suo libro su *La Fine di Atlantide*, riferisce che la radice di queste parole significhi qualcosa come capitello, pilastro, colonna e che possa essere la traduzione della parola oggi nota come Atlante. Tuttavia, secondo lui, sarebbe solo un'analogia con il mito di Atlante, poiché questo gigante era il "pilastro" della volta celeste e a Creta si adoravano in modo speciale i pilastri. Noi invece pensiamo di aver dimostrato (vedi voce *Atlantide*) che proprio la parola Atlante/Atlantide sia l'antico nome di Creta, poiché significherebbe esattamente "la Alta" in greco. Leggermente diversa la spiegazione che ne ha dato lo studioso Giovanni Garbini: « Non conosciamo il nome che i Cretesi davano a se stessi, ma conosciamo quello con cui li chiamavano gli Egiziani: *Keftiu*, resa convenzionale di una parola che molto probabilmente era pronunciata *Kaptai*. Questo nome potrebbe essere stato appreso dagli Egiziani sulla costa asiatica, probabile punto di contatto con i Cretesi (lungo e richioso era il viaggio per mare diretto tra l'Egitto e Creta); e ciò, assieme alla larga attestazione di termini ad esso corrispondenti, come il babilonese *Kaptaru* e il cananaico *Kaftor*, può far pensare che il nome cretese di Creta fosse *Kaptar*: questa è la forma ricostruibile dalle varie lingue » (Giovanni Garbini: *I FILISTEI*. Rusconi, Milano 1977).

### VIRBIO

---

<sup>8</sup> «L'Oracolo Sibillino che prescriveva l'operazione venne evidentemente confezionato o interpretato sulla base di queste esigenze» (R. Turcan: *Le religioni orientali nell'impero romano*. Sta in (Puech): *Le religioni del mondo classico*. Laterza, Bari 1993.

Il bosco ospitava, infine, un genio maschile, Virbio, assolutamente enigmatico, in cui la favola ellenizzante riconobbe Ippolito trasformato.  
(G. Dumézil)

Demone aborigeno della vegetazione onorato nel bosco sacro di Egeria, presso Nemi. Il suo mito è stato inquinato da quello greco di Ippolito. E' pertanto erronea l'interpretazione del suo nome dal greco *hieròs bios* (vita santa), datogli da Robert Graves, poiché il fatto che nel suo mito fosse vietato introdurre cavalli nel sacro bosco, testimonia di un'epoca antichissima precedente alla venuta delle stirpi indoeuropee portatrici del cavallo<sup>9</sup>. La leggenda di Ippolito narra invece che venne ucciso dai cavalli della biga che guidava. Al culto di Virbio era preposto un *Rex* che non aveva il significato che noi oggi diamo di "sovrano" ma di *Reggente del Culto*, quindi di sacerdote, come ci ha ricordato Servio nel suo *Commento all'Eneide* (III, 80). La divinità principale del luogo era comunque la ninfa Egeria, divenuta poi Diana Aricina o Nemorense (nonchè Iside) e Virbio era il suo *Paredros* (chiamato anche Manio Egerio), come in Grecia lo era Atteone. E' certamente strano infatti che una divinità come Diana avesse a capo del suo sacerdozio un maschio, come verrebbe da credere. Insufficienti notizie ci danno le fonti letterarie che vi si riferiscono; Virgilio ne parla nel VII Libro dell'Eneide facendolo però apparire come sposo di Diana. Dalla coppia nacque un giovane con lo stesso nome che Ippolito aveva assunto in Italia, Virbio appunto. Questo Virbio Junior combattè contro i Troiani sbarcati nel Lazio. Infatti il santuario di Diana aricina presso Nemi era anche, fino al 338 a.C., il santuario federale dei Popoli Latini avversari dei Romani. Pochi anni dopo Virgilio, Ovidio nel XV° delle *Metamorfosi*, pur ricalcando la leggenda greca ci fa capire che questa Egeria era proprio la ninfa moglie di Numa ed è significativo per ciò che si dirà qui appresso, che Numa aveva pacificato genti abituate a guerre feroci (*gentem feroci adsueta bello*). Curiosamente Ovidio inverte i ruoli: fa apparire il culto di Egeria successivo a quello di Diana! Il santuario di Egeria sorgeva sulle sponde del Lago di Ariccia (impropriamente detto Lago di Nemi) nel versante del Monte Albano ed il suo "sacerdote"<sup>10</sup> era detto *rex Nemorensis* (= custode del bosco sacro). Vi si accedeva da una *via nemorense*, diramazione della via Appia: « Dall'altra parte, sulla sinistra della via per chi sale da Ariccia, c'è il santuario di Artemide, che chiamano *Nemus*. Dicono che il tempio di Artemide Aricina sia una copia di quello di Artemide Tauropolos e, infatti, nei riti predomina un elemento barbarico e scitico. Come sacerdote del tempio viene infatti preposto uno schiavo fuggitivo, che abbia ucciso di sua mano il sacerdote precedentemente in carica. Perciò è sempre armato di una spada, e si guarda intorno dagli attacchi, sempre pronto a difendersi. Il tempio è situato in un bosco sacro, davanti al quale c'è un lago profondo come il mare. Tuttintorno le montagne formano un cerchio ininterrotto ed assai elevato che abbraccia anche il tempio e l'acqua in un luogo incavato e profondo. Si possono dunque vedere le fonti da cui è alimentato il lago, fra le quali ce n'è una chiamata Egeria, eponimo di una qualche divinità; non si vedono gli emissari del lago che sono visibili invece lontano rispetto al luogo in cui vengono in superficie »<sup>11</sup>. I combattimenti che si verificavano per la successione alla carica sacerdotale - in realtà una pura mascheratura per dei sacrifici di uomini ad Egeria - sono confermati dal proverbio

<sup>9</sup> In località San Nicola, a Nemi, è stata rinvenuta una necropoli protostorica.

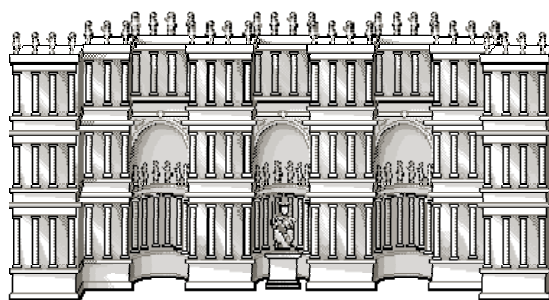
<sup>10</sup> Il fatto che fosse sacerdote per modo di dire è testimoniato, oltre dal suo essere un ex schiavo, dal fatto, riferito da Tacito (Ann. XII, 8), che le più importanti cerimonie di Stato dovevano venire celebrate da Pontefici fatti giungere da Roma.

<sup>11</sup> Strabone: *Geografia*, V, 3, 12.

tramandato da Festo: MULTI MANI ARICIAE (molti Mani ad Ariccia), cioè vi erano molti morti in onore di Egeria aricina ed il fatto che Virbio si chiamasse anche Manio Egerio (= il Morto di Egeria) lo testimonia. Questi combattimenti erano in auge ancora al tempo di Pausania (150 d.C. circa): « Fino ai tempi miei, come premio per il vincitore di un duello, c'era anche quello di essere consacrato sacerdote della Dea. Tale gara non era aperta alle persone libere, ma solo agli schiavi fuggiti ai loro padroni »<sup>12</sup>. Lo Sfidante doveva strappare un ramo da un albero e portarlo al Tempio ma prima il sacerdote in carica doveva venire ucciso. Il duello si effettuava probabilmente in concomitanza con la festa della Dea, alle Idi di Agosto (13 Agosto), che era anche il *dies servorum*.

### SETTIZODIO

Imponente edificio fatto costruire a Roma, nel 203, alle falde del Palatino, dall'imperatore Settimio Severo. Si trattava di una specie di portico o ninfeo o meglio ancora simile al frontespizio del retroscena di un teatro, a tre piani e con tre esedre, volto a levante verso la via Appia. Una parte dell'edificio sopravvisse fino al 1586, allorchè Papa Sisto V lo fece demolire per utilizzarne le parti nobili a scopo edilizio, come la cappella di Sisto V in Santa Maria Maggiore o il basamento della statua di Marco Aurelio o ancora le fontane di via 4 Fontane. In precedenza sul luogo era stato edificato un fortilizio, di cui sopravvive oggi la Torre dei Frangipane. Esso era lungo 95 metri e alto 30; recava le statue dei sette dei planetari. Era ornato da file di statue su tutti i piani, da nicchie e da giochi d'acqua. Il suo simbolismo era di carattere planetario e nel suo scenario l'imperatore e la moglie erano rappresentati come il Sole e la Luna. Ma questo scenario immaginifico serviva soprattutto a mascherare i grezzi contrafforti murari che l'imperatore aveva fatto edificare a sostegno della sua nuova dimora palatina, appoggiata al vecchio palazzo di Domiziano.



Ricostruzione ipotetica del Settizonio

<sup>12</sup> Pausania: *Viaggio in Grecia*, II, 27, 4.

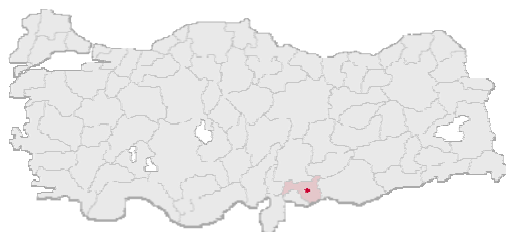




*Nell'angolo inferiore sinistro, in linea con la curva del Circo Massimo, si può vedere la dislocazione del Settizonio, a copertura delle sottruzioni del Palazzo di Settimio Severo sul Palatino*

### **GIOVE OTTIMO MASSIMO DOLICHENO**

(Gr. *Dolichaios Zeus*) - Originario Dio della Montagna e della Tempesta, di origini hurrite (Teschub), che dalla città carovaniere di *Doliché* - oggi Tel Duluk - in Commagene, al seguito di mercanti e militari siriani, divenne, specie dal regno di Adriano e quello di Alessandro Severo, il Dio vincitore in battaglia e protettore dell'Impero Romano, cultuato (*Augustus, Æternus, Conservator, Præstantissimus, Sanctus, Exsuperantissimus, Exhibitor, Invictus, Juppiter Commagenorum Æaeternum*) specialmente dalla legioni stanziato lungo la frontiera del Reno, in Germania, e dalla flotta. A Roma possedeva un tempio (Dolichenum) sull'Aventino a cui faceva capo una speciale Confraternita. Dai resti del tempio, simile per molti versi ad un Mithreo, scavati nel 1935 ed oggi nei Musei Capitolini, si sono ricavate le scarse notizie sul suo culto e la sua organizzazione. Era raffigurato eretto, barbato, in foggia militare, talvolta sormontante un toro, con un fulmine nella mano sinistra e un'ascia bipenne nella destra. Era forse l'omologo di Zeus Stratios e di Mithra. Sua compagna era Giunone Dolichena (Hepat), raffigurata sormontante una cerva. Il culto del Dio venne scemando improvvisamente in seguito alla presa e al saccheggio della sua città d'origine, Doliché, da parte di Shapur I di Persia, verso il 250 d.C.



*La dislocazione di Doliché (Tel Duluk), in Turchia*



Juno Dolichena (a destra)

### CURIA CALABRA e AUGURACOLO (= sala delle proclamazioni)

Luogo sul Campidoglio dove, oltre a celebrare Giunone Calendare che aveva preso il posto di Covella, antica dea del Calendario, nel novilunio il Pontefice Minore, *calata, id est vocata plebe*, annunciava pubblicamente il giorno in cui cadevano le None. La vicinanza della Curia Calabra con l'*auguraculum*, il posto di osservazione degli Auguri, fa pensare che anche il Pontefice Minore utilizzasse l'Auguracolo per l'avvistamento della prima falce di Luna. «Venuto a Roma, come Romolo nel fondare la città aveva assunto il regno dopo aver consultato gli auspici, così lui volle che anche per sé fossero consultati gli dèi. Fu quindi da un àugure condotto sull'acropoli e fatto sedere su di una pietra, rivolto a mezzogiorno; àugure al quale poi si assegnò come onore quell'ufficio sacro in perpetuo. L'augure sedette alla sua sinistra, con la testa velata e sostenendo con la mano destra un bastone senza nodi e ricurvo ad un estremo, che fu chiamato lituo. Indi, abbracciate con lo sguardo la città e le campagne, invocati gli dèi dopo aver tracciato in aria lo spazio da oriente ad occidente, proclamate fauste le parti verso mezzogiorno, infauste quelle verso settentrione, determinò spiritualmente davanti a sé un punto, il più lontano a cui potessero giungere gli occhi; allora, passato il lituo nella mano sinistra ed imposta la destra sul capo di Numa, così pregò: «Giove padre, se è decisione divina che questo Numa Pompilio, del quale tocco il capo, sia re di Roma, voglia tu mostrarci segni sicuri tra i limiti che ho tracciato». Enunciò poi con parole gli auspicii che desiderava ricevere. Avvenuti questi, Numa proclamato re discese dal luogo augurale ».

(Tito Livio: I, 18)

### DONNOLA

(gr. *Galée*) - Gli antichi confondevano talvolta la donnola con il gatto, la faina, la martora, la puzzola e il furetto. La donnola, personificazione della donna astuta, era venerata a Tebe con un sacrificio la vigilia della festa di Ercole, poiché si pensava che avesse aiutato Alcmena a partorirlo, aprendole la bocca dell'utero e facendo uscir fuori da solo l'eroe<sup>13</sup>. In Ovidio e Antonino Liberale si ricordava l'episodio nella figura di Galinzia o Galanthis che per aver fatto aprire le mani serrate in gesto magico di ostacolo al parto delle Moire, venne mutata in donnola. Era quindi venerata contro i malefici del parto. Era però sacra ad Ecate, dea degli stessi malefici, le cui streghe assumevano, come ricorda Apuleio, sembianze di donnole. Il mito della donnola è pertanto confuso, essendo molto antico, e può riferirsi ad un'epoca arcaica pre-olimpica. L'animale veniva allevato nelle case per dare la caccia a topi e serpenti. Gli ebrei e i primi cristiani lo consideravano animale impuro e proibivano di cibarsene, assieme agli animali a lei simili.

<sup>13</sup> Claudio Eliano: Storia degli Animali, 12, 5.

## RECENSIONI

(dalla *Bibliotheca* di Fozio - Capitolo inedito)

### 58. Arriano

« Ho letto le “Storie della Partia” di Arriano in 17 Libri. Egli ha pure scritto la migliore descrizione delle spedizioni di Alessandro il Macedone. Un altro dei suoi libri è la “Storia Bitinica”, che narra delle vicende del suo paese natio. Scrisse anche una “Storia degli Alani”. Nel primo di questi tre libri egli racconta delle guerre tra i Parti e Roma al tempo di Traiano. Egli ritiene i Parti di razza scitica, che furono a lungo sottomessi ai Macedoni, e che poi si rivoltarono, al tempo delle Guerre Persiane, per il motivo seguente. Arsace e Tiridate erano due fratelli, eredi di un Arsace figlio di Friapete. Questi due fratelli, con cinque complici, ammazzarono Friapete, che era stato fatto Satrapo della Partia da Antioco II, per vendicarsi di un’offesa che uno dei due aveva patito; essi fuggirono tra i Macedoni, organizzarono un loro governo in esilio, e divennero in seguito così potenti che i Romani li ebbero spesso come avversari in guerra, e talvolta rimasero anche sconfitti da loro. Arriano in seguito racconta che durante il regno di Sesostri, re d’Egitto, e Landisos, re di Scizia, i Parti si spostarono dalla loro terra originaria, la Scizia, per le terre che abitano attualmente. L’imperatore Traiano li sottomise lasciandoli liberi con un trattato e nominando un loro re. Questo Arriano, detto “il Giovane Senofonte”, filosofo e discepolo preferito di Epitteto, fiorì nei regni di Adriano, Antonio Pio e Marco Aurelio. Grazie alla sua notevole cultura ebbe importanti incarichi di governo, e divenne anche Console. Fu autore di altre opere: Le “Lecture” del suo maestro Epitteto, in otto libri, e le “Conversazioni”, sempre con Epitteto, in dodici libri. Il suo stile è sobrio ed è un sincero imitatore di Xenofonte. Si dice che sia stato autore anche di altre opere, ma io non le possiedo. Certamente egli non mancò di abilità retorica e di autorità ».

TESTI

# I GRECI IN EGITTO E L'EGITTO IN GRECIA

GIOVANNI CASADIO

Università di Salerno

Il rapporto tra l'Egitto e la Grecia è come un rapporto d'amore sbilanciato, in cui uno dei due partner ama appassionatamente l'altro ma non ne è ripagato in uguale maniera. Una relazione di questo genere conduce fatalmente a uno stupro (culturale), ed è quanto si verificò con la colonizzazione greco-macedone, dopo la conquista di Alessandro Magno (331 a. C.). I Greci erano invasi dalla curiosità e dall'ammirazione per un mondo pieno di mistero che conservava la memoria di epoche primordiali di una storia per loro irrimediabilmente perduta. Gli Egiziani erano afflitti da un compiacimento narcisistico per le conquiste della loro civiltà apparentemente autoctona e autosufficiente. I sacerdoti egiziani in particolare si sentivano dotati di una saggezza gnostica che nulla di utile può apprendere dal contatto con gli stranieri e che anzi teme un'eccessiva intimità come un contagio. Non ci si deve stupire quindi che, dopo l'idillio durato un secolo sotto i primi Tolomei, i tentativi di integrazione fallirono e nel II secolo a. C. esplose la resistenza militare contro l'invasore, che si manifestò sul piano profetico-letterario con opere apocalittiche come *L'oracolo del vasaio* e la *Profezia del faraone Bocchoris*, in cui i Greci vengono dipinti come genti ignobili profanatrici dei templi del paese sacro al Nilo.

Lo sguardo degli Egiziani si posa comunque sui Greci fin da prima dell'inizio del Nuovo Regno (circa 1580 a. C.). Sono i Greci dell'età del bronzo in una fase della loro civiltà ancora preistorica o protostorica (dotati di una scrittura prealfabetica poco organizzata e privi di un sistema di cronologia), abitanti nell'isola di Creta e nelle isole dell'Egeo meridionale. Creta dista dal delta del Nilo tra i 500 e gli 800 chilometri (secondo le basi di partenza e di arrivo della navigazione). Ma le fragili navi dell'epoca (cretesi o egiziane) potevano compiere la traversata solo in estate col favore dei venti etesii e impiegando non meno di cinque giorni. Dai documenti epigrafici egiziani, combinati con le rappresentazioni pittoriche, apprendiamo che gli abitanti della Valle del Nilo conoscevano la grande isola col nome di Keftiu. A Creta e poi nelle altre isole dell'Egeo soltanto muti documenti archeologici (a cominciare dai famosi scarabei usati come amuleti e come sigilli) attestano il contatto e lo scambio tra la civiltà egea e quella egiziana. Dopo i fecondi

sviluppi nell'età del bronzo recente (1550 -1200), che vedono il diffondersi della ceramica micenea in Egitto e di svariati manufatti egizi nelle isole egee, i rapporti tra Grecia ed Egitto raggiungono l'acme nell'epoca saitica della XXVI dinastia (VII e VI secolo) con la fondazione della colonia commerciale di Naukratis (650 a. C.), cui contribuirono in particolare Ioni di Mileto e di Samo, e di altre colonie militari nel Delta. I Greci esportavano soprattutto argento e importavano soprattutto grano. A un certo punto i traffici assumono un tale sviluppo che gli agenti commerciali greci trovano conveniente stabilire una testa di ponte da dove controllare e incrementare i loro affari avvalendosi di personale inserito nella vita economica e culturale del paese (allo stesso modo nacque in Cina la colonia britannica di Hong Kong). Al tempo stesso in Egitto arrivano in numero sempre maggiore soldati mercenari greci, molto richiesti dai sovrani saitici (i vari Psammetico, Neco e Amasis) per difendere il regno dai continui attacchi delle potenze del nord-est (Assiri, Babilonesi, Persiani), visto l'infiacchirsi dello spirito militare degli indigeni. Alla fine, l'esercito greco e cario di Psammetico III dovette soccombere di fronte alla strapotenza militare di Cambise, che nel 525 a. C. con la battaglia di Pelusio fece dell'Egitto una satrapia dello sconfinato impero persiano.

In questo quadro di amichevoli rapporti economici e militari durati per svariati secoli si inserisce il flusso ininterrotto di viaggiatori (turisti, diremmo oggi) che dalla Grecia si reca in Egitto spinto da esigenze di natura culturale. Si può trattare di *philosophoi* aspiranti a vari tipi di saggezza, religiosa, politica o puramente scientifica, come Orfeo, Pitagora, Solone, Eudosso di Cnido), o di *philosophoi* cultori di una sapienza storica e geografica, come Ecateo di Mileto (VI sec. a. C.), Erodoto (450 a. C.), Ecateo di Abdera (320 a. C.), Strabone e Diodoro Siculo (I sec. a. C.), Plutarco (I sec. d. C.). Qualunque fosse il tipo di sapienza-saggezza a cui aspiravano, essi guardavano all'Egitto come alla fonte naturale a cui abbeverare le loro anime. Orfeo, naturalmente, è un personaggio del mito, ma ha una sua realtà come portavoce della poesia orfica. Secondo Erodoto, Orfeo avrebbe importato dalla Grecia in Egitto i misteri di Dioniso, o avrebbe semplicemente accentuato l'elemento mistico ed escatologico dei misteri greci attingendo all'esperienza egiziana dell'oltretomba con le connesse dottrine dell'immortalità. Pitagora - come ci è tramandato da Isocrate nel *Busiride* (390 a. C.), ma la tradizione è ripresa da tutte le tarde biografie pitagoriche ed era quindi canonica nella scuola - si recò in Egitto, si fece discepolo dei sacerdoti egiziani, apprese alla loro scuola la filosofia. (Nientemeno che la *philosophia*: la procedura del *philo-sophein*, il metodo per amare e perseguire la *sophia*, la sapienza che conferisce saggezza. In altre parole il più grande dono che i Greci hanno fatto all'umanità). E non solo questo. Pitagora osservò e studiò il modo in cui gli Egiziani praticavano i

sacrifici e le altre cerimonie che si svolgevano nei templi. Valendosi di tale esperienza, introdusse una profonda riforma nel modo stesso che i Greci avevano di intendere il rapporto col divino, instaurando presso i suoi discepoli la pratica del *silenzio* ascetico. Solone, il più sapiente dei Sette sapienti, dopo avere dato la sua costituzione ad Atene, si recò in Egitto, più precisamente a Sais, dove regnava il re Amasis (*floruit* 569 a. C.), quasi per trovare l'anticipazione e al tempo stesso la sanzione della sua legislazione umana nella sapienza quasi divina posseduta dai sacerdoti della dea sovrana del Delta, Neith, identificata dagli interpreti egiziani con la greca Atena, protettrice di Atene. Ecco come si svolge il dialogo tra il *curioso* Solone e il *supersaggio* sacerdote di Sais. Solone dapprima racconta quella che a lui greco appariva come la memoria storica più antica: la storia del primo uomo (Foroneo) e della prima donna (Niobe), e poi il diluvio e la sopravvivenza di Deucalione e Pirra che rifondano l'umanità. Il sacerdote risponde, tra l'indispettito e il divertito: "O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli, e un Greco vecchio non esiste! Voi siete tutti giovani d'anima, perché in essa non avete riposta nessuna vecchia opinione d'antica tradizione, nessun insegnamento canuto per l'età... Codeste vostre genealogie che tu, o Solone, ora esponevi, poco differiscono dalle favole dei fanciulli, perché anzitutto ricordate un solo diluvio sulla terra, mentre prima ne avvennero molti, e poi non sapete che nella vostra terra visse la più bella e più buona generazione di uomini, dai quali tu e tutta la città siete discesi, essendone rimasto piccolo seme: ma voi ignorate questo, perché i superstiti per molte generazioni morirono muti di lettere" (Platone, *Timeo* 22b-23c). I Greci hanno perso la memoria storica delle generazioni precedenti (succedetesi a seguito di periodiche distruzioni del genere umano dovute a catastrofi naturali: Platone inserisce a questo proposito il mito dell'isola Atlantide in conflitto con l'Atene primigenia), perché, a differenza degli Egiziani, erano privi di scritture che potessero superare indenni il logorio dei fattori climatici (terremoti, inondazioni, l'umidità del terreno così diverso dalle aride sabbie d'Egitto). Quando Ecateo di Mileto (*floruit* 500 a. C.) andò a Tebe e menò vanto del suo casato elencando ai sacerdoti tebani i suoi antenati fino al sedicesimo che era un dio, costoro lo menarono dentro al tempio e gli mostrarono 341 statue colossali di legno, che rappresentavano la serie dei sommi sacerdoti, tutti - a loro dire - uomini insigni nati da uomini insigni, fino al capostipite, che non era un dio né un eroe. Un'esperienza simile toccò 50 anni dopo al meno vanitoso Erodoto di Alicarnasso (Erodoto, *Storie*, II, 143; cf. 142). Citiamo come ultimo esempio di questi illustri turisti greci Eudosso di Cnido (390-340 a. C. circa), grande filosofo, storico e matematico, allievo dei filosofi pitagorici e socratici, collega di Platone ad Atene. Per compiere il suo tirocinio in astronomia matematica passò sedici mesi in Egitto

e, per essere ammesso a studiare con i sacerdoti del posto, si dovette adeguare al loro costume, rasandosi a zero tutta la peluria del viso (test. 7 Lasserre, cit. da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 8, 86).

Si pone una questione: si può immaginare un turismo di questo genere nella direzione opposta? Risposta: è inconcepibile che un Egiziano aspirante scienziato, filosofo o mistico andasse a fare un viaggio di studio o di iniziazione in Grecia. Invece di esportare turisti gli Egiziani esportarono verso il mondo greco, oltre ai loro dei (Ammone prima, la triade di Iside, Osiride, Horo-Harpocrate poi, furono quelli che ebbero maggior successo) e oggetti d'arte appetibili per gli intenditori greci precursori dell'egittomania settecentesca, il *know-how* della tecnologia architettonica. Il gigantesco tempio di Hera a Samo, eretto in due fasi all'inizio e alla fine del VI sec. a. C. per impulso dei tiranni (l'ultimo fu il famoso Policrate amico del faraone saitico Amasis), non sarebbe mai stato costruito in quel modo - come una selva di colonne, primo fra tutti i templi greci - se gli architetti di Samo non avessero avuto il grande modello dei templi egiziani di Tebe, in particolare il tempio di Ammone a Karnak, preesistente da vari secoli.

In conclusione, gli Egiziani studiarono e impararono il greco (in epoca tarda anche l'usarono come mezzo d'espressione: *L'oracolo del vasaio*, il sacerdote Manetone). I Greci, salvo casi non attestati e comunque culturalmente non significativi, non studiarono e non impararono l'egiziano. Paradossalmente, questi ultimi - certamente avvalendosi di interpreti egiziani - si atteggiarono a egittologi e inventarono, duemila anni prima di Champollion, l'egittologia. Gli Egiziani invece, pur conoscendo il greco, non vollero diventare grecisti e non ebbero, se non in senso negativo, una visione scientifica della cultura ellenica. Questo paradosso storico dovrebbe servire d'antidoto verso due diversi tipi di boria. La vichianamente nota boria delle nazioni, le quali, qualora si rinchiudano nella trincea di una presunta superiorità culturale, rischiano l'autoannientamento per l'incapacità di resistere alle pressioni del mondo esterno. La meno nota - ma almeno nel ridotto mondo dell'accademia non meno deleteria - boria dei filologi, i quali credono basti la competenza linguistica per ottenere un'adeguata scienza dei prodotti culturali, e non vogliono comprendere che una cultura non si riduce alla grammatica di una delle sue lingue<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Bibliografia: Jan Assmann, *Weisheit und Mysterium. Das Bild der Griechen von Ägypten*, München 2000. Martin Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilization*, Vol. I: *The Fabrication of Ancient Greece 1785-1985*, London 1987. Graham Shipley, *A History of Samos 800-188 BC*, Oxford 1987. Jean Vercoutter, *Essai sur les relations entre Egyptiens et Préhellènes*, Paris 1954.

## ILLUSTRAZIONI



*moderna ricostruzione del Faro di Alessandria realizzata a Shenzhen, Cina.  
La ricostruzione è stata possibile grazie alla descrizione che nel fece nel 1166 un viaggiatore arabo.  
Anche il celebre artista Salvador Dalì dedicò al Faro un suo dipinto*

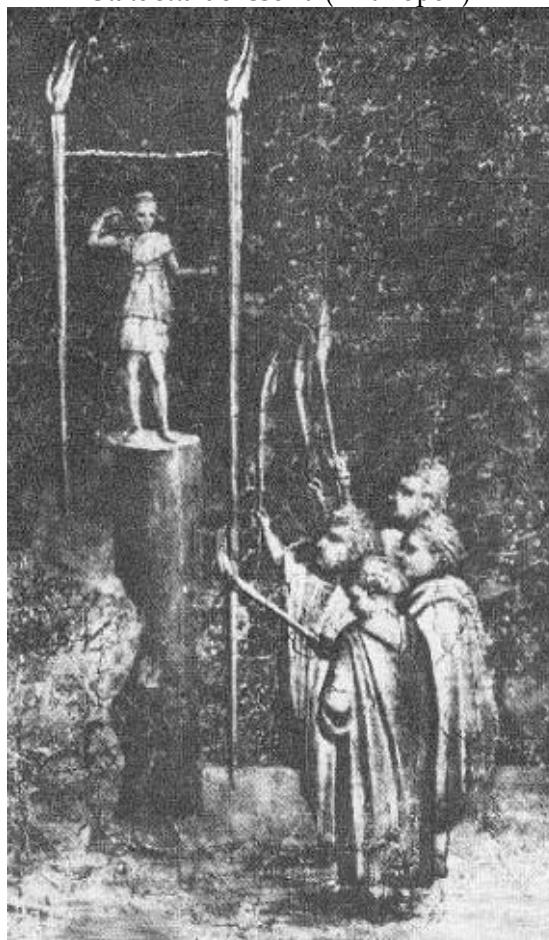


*Rovine dell'antica Praisos (Creta)*





Statuetta defissoria (Antinopoli)



*Feste di Diana del 13 Agosto particolare da pittura murale (Musei Vaticani)*



*Rovine del tempio di Cibele a Pessinunte*



*Statua di Egeria (Nemi)*



Una delle 4 Fontane, in via di 4 Fontane, costruita con I marmi del Settizonio



Juppiter Dolichenus  
(Museo Nazionale Ungherese, Budapest)

# Armata di Mithra



Organizzazione virtuale per la difesa del mondo classico  
e delle radici pagane

"Io devo combattere contro di te in difesa delle are, dei focolari,  
dei templi, dei santuari degli Dei e delle mura della città  
e considero un sacrilegio abbandonare tutto questo almeno finchè avrò vita"  
(Cicerone: *de natura deorum*, III, 94)

Al richiamo della voce giusta, gli Dei dell'antica Grecia risuscitano dal fondo degli anni.  
Nati dallo spazio, dalla terra, dal mare e dal cielo stellato, essi sono lì, sempre vivi, solamente assopiti e,  
nelle grandiose rovine dei templi, sono sempre pronti a ritornare in vita  
(Jean Richer)